

DOPPIOZERO

Yto Barrada. Delle cose solitarie e non dimenticate

Francesca Gallo

14 Ottobre 2012

Due terzi abbondanti dei paesi del mondo non trovano posto sui libri di storia, e il Marocco Ã fra questi. Tale spiazzante constatazione guida il lavoro di Yto Barrada, fotografa franco-marocchina, la cui prima personale italiana Ã ospitata dal [Macro](#) di Roma, grazie alla nuova partnership con Deutsche Bank, che â ci auguriamo â porterÃ una salutare ventata di globalizzazione anche nelle stanze dellâ arte.

Barrada, che ha studiato storia e scienza politiche alla Sorbona, osserva il proprio paese da una strana lontananza: i soggetti dei suoi scatti colmano il campo visivo, assumendo non di rado aspetti monumentali, anche quando si tratta di edifici e giardini affetti da precoce obsolescenza, perchÃ abbandonati allâ incuria; di frammenti di industrializzazione in disuso, oppure di cantieri per infrastrutture interrotte ancor prima di iniziare e mai completate. Le immagini di Barrada restituiscono un mondo che si sbriciola, attraversato da sentieri che si interrompono improvvisamente: sembra di muoversi sulle tracce lasciate da individui incapaci di portare a compimento spinte volitive tanto quanto progetti condivisi. Il territorio e le sue trasformazioni diventano metafora della colonizzazione e della sua crisi.



Yto Barrada, Tunnel - Disused Survey Site for a Morocco Spain Connection, 2002, C-Print, 100 x 100 cm, Ed. of 5. Deutsche Bank Collection

Tuttavia, se la distanza fisica Ã ridotta, sia quando i soggetti saturano il campo visivo, sia quando si stagliano sull'orizzonte aperto, tutt'altra Ã la distanza emotiva. Barrada, infatti, piuttosto che puntare l'obiettivo della macchina fotografica sui volti e sui corpi, evita empatia e immedesimazione scegliendo di fotografare porzioni piÃ¹ o meno estese di paesaggio, in piena luce e con poche ombre, accrescendo l'effetto reportage, una sorta di rumore di fondo, un basso continuo con cui le sue fotografie dialogano a tu per tu.

Le grandi stampe a colori di questa mostra hanno sullo sguardo gli effetti di un bizzoso campo magnetico: a volte attirato verso un elemento centrale, a volte spinto ai margini della scena o addirittura fuori di essa; in alcuni casi risucchiato in profonditÃ , altrove tenuto in primo piano, a caccia di quel particolare da cui insieme trae origine e senso, spiazzato da titoli sovente anodini e impersonali.



Yto Barrada, *Mur des paresseux - Lazy wall*, 2010, C-print, 125 x 125 cm / Ed. of 5. Courtesy of the Artist and Galerie Polaris

È una sensazione molto forte soprattutto di fronte alla rigorosa selezione dei curatori, Friedhelm Hütte e Marie Muraccioli, che hanno preferito estrapolare singoli scatti da diverse serie fotografiche, con esiti ridondanti che sfiorano, volutamente, la ripetitività. Una scelta consapevole e ricercata, quindi, dichiarata fin dal titolo della mostra, *Riffs*, termine che indica la frase musicale che si ripete di frequente in un brano. Ma i riferimenti sono molteplici: il Rif è la regione del Marocco protagonista di una storica rivolta anticoloniale, ed è anche il quartiere dal vecchio cinema in cui ha sede la *Cinéma que de Tanger*. Quest'ultimo è un progetto sorprendente che artisti e tecnici marocchini hanno impiantato in città, restaurando la sala di proiezione abbandonata e restituendole una rinnovata funzione sociale e culturale. La *Cinéma que*, in Marocco, è uno dei rari luoghi di diffusione del cinema arabo, classico e d'autore, raccoglie documentari, film e video d'arte, pellicole amatoriali. Ispirata alla concezione del cinema come memoria storica, la *Cinéma que* è presente in mostra con una selezione di film e video: una sorta di coro che accompagna e declina gli stessi temi delle fotografie di Yto.

La mostra personale avrebbe assunto aspetto differente se, per esempio, si fossero messe a confronto le varie serie fotografiche dell'artista, documentando anche l'evoluzione del lavoro di Barrada, punteggiato da occasionali strizzate d'occhio a certo esotismo, ma coerentemente concentrato su lunghi progetti dedicati a cogliere gli aspetti peculiari di un paese in transizione, come il Marocco, appunto, stritolato fra condizioni rurali isolate e ai limiti della sopravvivenza, e turismo internazionale; impoverimento produttivo e integrazione nell'area di libero scambio mediterranea; emigrazione e ricerca di modernità .



Yto Barrada, *Radeau dans figuier* (Ficus Macrophylla), 2010 Stampa cromogenica   C-print 150 x 150 cm. Deutsche Bank Collection

Uno per tutti, si pensi al *Projet du Detroit*, dedicato al breve braccio di mare che divide due mondi (1998-2004). Nella mostra romana, invece, solo pochi scatti lasciano intuire tale retroterra di ricerca sistematica: fra questi *Rue de la libert * (2011) dedicata a uno dei rari luoghi di incontri sessuali clandestini a Tangeri, appartenente alla serie dei ritratti di persone di spalle, privi di orizzonte e schiacciati contro barriere e muri. Oppure una veduta di *Iris Tingitana*, dall'omonimo progetto sulla distruzione dell'habitat naturale della specie floreale endogena e che attraverso il serrato confronto fra gli iris spontanei sbocciati in mezzo allo sterro per il porto di Tangeri e i *sans papier* che dormono sul prato, colti sul limitare fra esistenza e scomparsa (52  Esposizione Internazionale d'arte   Biennale di Venezia), Barrada sottolinea il destino delle singolarit  di fronte alle grandi forze che muovono la storia.

Uno dei temi di fondo della fotografia   fin dalla sua nascita   il passare del tempo. Barrada, si   visto, lo declina per lo pi  osservando angoli del suo paese. Ma in *Arbre g nalogique* (2005) la questione   tematizzata apertamente. La foto mostra un'ampia porzione di carta da parati tempestata dai segni lasciati da cornici assenti. L'immagine induce a fantasticare sulle *storie* che si distendono oltre i limiti dell'inquadratura, che legano questa al tessuto pulsante di esistenze e passioni, sobriamente lasciate fuori campo: un trasloco, qualcuno che vuol far perdere le proprie tracce, oppure solo il progetto di ristrutturare una stanza?



Yto Barrada, *Arbre g nalogique*, 2005 Stampa cromogenica   C-print 150 x 150 cm. Deutsche Bank Collection

Arbre g nalogique, tuttavia, funziona anche da metonimia del prodotto fotografico *stricto sensu*, frutto dell'azione della luce sulla pellicola, un'azione simile a quella prodotta dalla persistenza degli oggetti sulla parete e rievocata dalle macchie chiare. La fotografia, tradizionalmente assimilata all'impronta di fatti e oggetti sulla arcaica pellicola, rappresenta   secondo le riflessioni di Roland Barthes   lo strenuo baluardo alla lontananza e alla perdita, soprattutto nei rapporti interpersonali. Al contempo la fotografia, fin dalla sua origine,   imprescindibile strumento di costruzione identitaria, individuale o

collettiva, come non si stanca di ripetere Christian Boltanski.

E Barrada se ne ricorda, in particolare, quando impiega filmini amatoriali, come nell'opera *Hand-Me Downs*, espressione anglosassone che indica la pratica di adattare ai pi  piccoli gli abiti smessi dai fratelli maggiori. La voce narrante del video racconta alcuni episodi della propria esistenza, del tipo degli aneddoti che gli adulti raccontano ai bambini e che sono parte di quel collante noto come tradizione familiare, blasonata o raccogli-ticcia che sia. In realt  sono storielle inventate, e un po' banali, sulla crudelt  dei bambini, la rivalit  fra sorelle, le gelosie e il potere dei genitori. Nel frattempo, sullo schermo scorrono spezzoni di filmini amatoriali e documentari di un Marocco *d antan*, con continui riferimenti alla vita della borghesia locale in relazione a quella occidentale, che l'autrice ha montato liberamente rispetto al sonoro. Nel lavoro di Barrada, d'altronde, se una componente autobiografica c' , essa va cercata nella consapevolezza di appartenere, per estrazione e vicende familiari, alla storia del suo paese, come mostra, per esempio, il ritratto di *Oujhainah, Caf  centrale 1*, da ricondurre al rapimento del nonno dell'artista. Una storia di cui, per , ben poco   scritto sui libri, si diceva, e dimora ancora nei racconti e nei ricordi dei testimoni, forse per certi versi ancora da sottrarre alla mitologia. Il mito, quindi, sinonimo di leggenda, narrazione o finzione, non   tanto un'alternativa alla storiografia, ma   un virus che la abita, impossibile da debellare.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio   grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)





